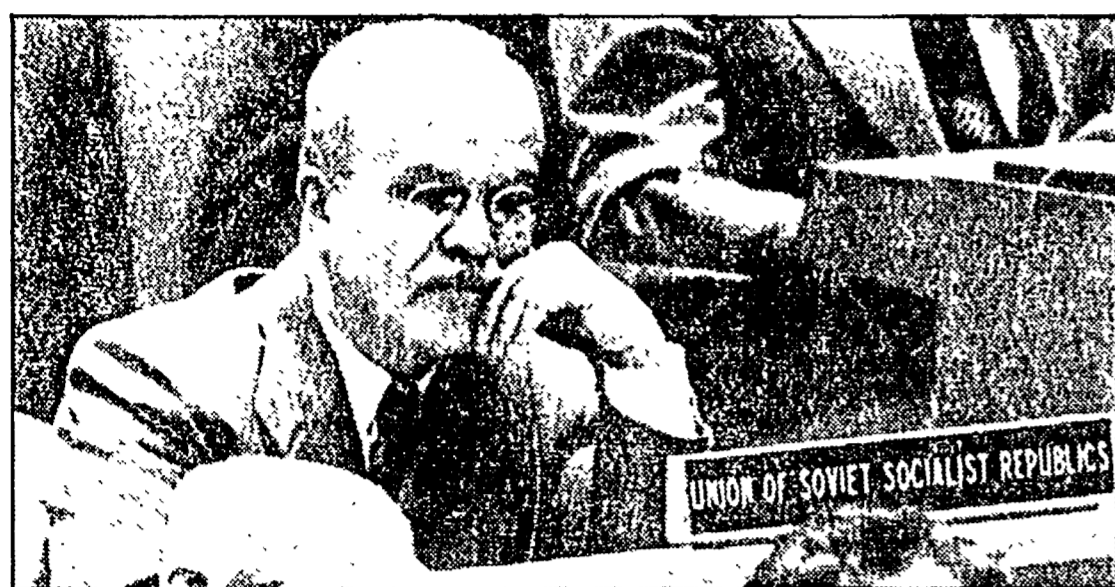


## Scompare con Molotov un protagonista degli anni «di ferro e di fuoco»



**Capo del governo nel 1930 e ministro degli Esteri nel 1939 - Il patto con Ribbentrop, la scomunica della Jugoslavia, l'ostilità alla linea del XX congresso, lo scontro con Krusciov - La sconfitta, l'espulsione dal partito, il silenzio, la recente riammissione voluta da Cernenko - Una paradossale dichiarazione rilasciata a favore di Gorbaciov**

# Il «martello» di Stalin

Con Molotov è scomparso uno degli ultimi protagonisti e testimoni degli straordinari eventi che dal 1917 hanno sconvolto e modificato profondamente la Russia e il mondo. Nato il 10 marzo 1890 a Cukarka, al confine con la Finlandia, è dirigente di primo piano del partito già nei giorni dell'Ottobre. Molotov ha infatti avuto in sorte di sopravvivere alla «destalinizzazione», allo scontro che lo oppose nel 1957 a Krusciov e, ancora, infine, alla crisi e all'accontentamento della linea del XX congresso.

Lungo un arco di anni tanto vasto, Molotov, che si chiamava in realtà Vjaceslav Mihajolovic Skrljabin, e che era nipote di A.N. Skrljabin, il famoso compositore e pianista, ha così sintetizzato nella sua figura, come forse nessun altro, negli aspetti positivi come, e forse soprattutto, in quelli negativi, alcuni dei tratti caratteristici del dirigente rivoluzionario degli anni «di ferro e di fuoco». Diventò uno dei membri del Consiglio dei commissari del popolo (e cioè capo del governo) nel 1930 (ma già da quattro anni era membro dell'Ufficio politico del partito) e poi, nel 1939, ministro degli Esteri in sostituzione di Litvinov. Molotov stato dunque, di fatto, per più di vent'anni, il più vicino collaboratore di Stalin.

Erano quelli gli anni — come si sa — del socialismo a un solo passo e dell'acclamazione capitalista, ed è stato dunque nel clima dei primi piani quinquennali e insieme dei processi e delle repressioni, che Molotov — che prima dell'Ottobre si era formato nella dura scuola dell'estilio dappima a Volodga e poi a Irkutsk — ha potuto esprimere le sue doti di statista, e in primo luogo certamente quelle del freddo e lucido esecutore, dell'abile e inflessibile accusatore, riconsociuti di fatto, indirettamente, anche dai più malvagi interlocutori e avversari (e anche, per anni, dalla grande stampa che lo ha presentato sempre come l'uomo del «nit», il «martello di Stalin» — in russo la parola «molotov» significa come si sa «martello» — il «signor No», ecc.).

Ma in realtà quella che ci è stata consegnata, più che l'immagine di un uomo, esprime un giudizio su un'epoca e su una battaglia. Non si possono e non si devono confondere, cioè, le qualità (e i difetti) di Molotov coi contenuti della sua lotta. Invece è giusto riconoscerne alcune che, in una situazione in cui l'Unione Sovietica viveva, anche nella sua politica estera, nelle condizioni della «fortezza assediata», Molotov è stato un abile e intelligente negoziatore. Lo ha riconosciuto, ad esempio, Foster Dulles nelle sue memorie. «Ho potuto conoscere — ha scritto — praticamente tutti i più grandi statisti di questo secolo, a partire dalla Conferenza dell'Alja del 1907. Ebbene, non ho mai visto un'abilità personale unita ad un così alto grado di perfezione come in Molotov».

Di fatto, nelle vesti di ministro degli Esteri Molotov ha legato il proprio nome ad alcune delle più clamorose e, anche, in più di un caso, delle più discusse iniziative della diplomazia sovietica: dalla preparazione e poi dalla firma del patto del 1939 con Ribbentrop all'avvio delle difficili trattative che dopo il

MOSCA — (g. c.) Vjaceslav Molotov sarà probabilmente inumato oggi nel cimitero di Novodievic, con una cerimonia privata. Ieri i giornali della sera che si stampano nella capitale, le Izvestija e la Pravda, hanno pubblicato il testo del breve comunicato della casa di lunedì notte. I giornali di martedì non avevano evidentemente fatto in tempo a dare la notizia, nonostante essa fosse in incubazione da tre giorni negli uffici del Comitato centrale e del governo sovietico. Solo il comunicato ufficiale, infatti, costituisce, in casi del genere, la notizia vera e propria. È la forma dell'annuncio non poteva essere più distaccata. Del defunto si sa che «guidò il governo sovietico prima della seconda guerra mondiale», che la morte è sopraggiunta «dopo una lunga e grave malattia», e della sua lunga vita di dirigente sovietico di primissimo piano, si ricorda soltanto il suo ruolo di «presidente del Consiglio dei commissari del popolo dal 1930 al 1934» e la sua collocazione come primo vice del consiglio dei ministri (numero due e più stretto collaboratore di Stalin per quasi tutta la sua carriera, ma Stalin non è nominato) dal 1937. Di meno non si poteva dire, visto che a Molotov era stata restituita due anni fa la tessera del partito (con il privilegio della cancellazione del periodo di assenza dai ranghi, durato dal 1961 al 1984). Di più non si è voluto dire. Il Comitato centrale del partito non figura nel breve dispaccio della Tass e il Consiglio dei ministri non ha emesso un comunicato, ma solo un «annuncio».

NELLE FOTO: qui accanto, Molotov nel marzo scorso. In alto: a destra, con Stalin a Jalta nel 1945; a sinistra, all'assemblea dell'Onu nel 1955

1941, portarono al formarsi e poi all'affermarsi, sino alla vittoria del 1945, della grande coalizione antifascista. Dopo la morte di Roosevelt e la scelta, da parte di Truman, di una nuova linea — quella del contenimento — della politica americana, Molotov fu poi testimone e protagonista dell'aprirsi della fase della guerra fredda. Parlando nelle sedi più diverse (il Soviet supremo, l'Onu, le conferenze internazionali, come quella, ad esempio, di Parigi sul Piano Marshall), il ministro degli Esteri dell'Urss è stato artefice e propagandista della vasta iniziativa sovietica per rispondere alla nuova linea americana e per bloccarla.

### Un ruolo di primo piano

Un ruolo di primo piano ha poi avuto nell'azione diretta a costituire attorno all'Urss un blocco monolitico basato sul riconoscimento del ruolo di guida dell'Unione Sovietica della validità universale del modello sovietico. La scomunica della Jugoslavia è stata, come è noto, l'episodio centrale di questo aspetto della risposta sovietica alla guerra fredda che doveva mettere in moto processi tanto gravi e drammatici in tutte le democrazie popolari, e Molotov è stato,

con Stalin, il firmatario delle lettere di accusa e di condanna inviate ai dirigenti jugoslavi.

Mentre era ancora in pieno corso la guerra fredda Molotov ha poi lasciato, nel 1949, il ministero degli Esteri (ovè è stato sostituito da Vjatsinskij), mantenendo però sempre l'incarico di vicepresidente del Consiglio. Il suo ruolo, già un poco ridotto, andò diminuendo ancora negli anni successivi, evidentemente anche in seguito ad un certo peggioramento delle personali relazioni con Stalin. Questi proprio a Molotov, oltreché a Vorosilov e a Mikojan, aveva accennato in termini assai minacciosi nel corso di una riunione del Cc del partito che ha avuto luogo subito dopo il XX congresso del partito. All'episodio, e ad altri dello stesso tipo, ha alluso Krusciov quando, nel rapporto segreto del XX congresso, ha detto che molto probabilmente le repressioni avrebbero raggiunto anche Molotov e altri dirigenti (ad esempio Mikojan) «se Stalin fosse rimasto in vita anche soltanto qualche mese ancora».

Più che a Molotov e al suo atteggiamento nei confronti di Stalin e dello stalinismo, è però alla situazione venutasi a creare a Mosca nell'ultimo periodo della vita di Stalin che bisogna pensare per capire le ragioni che avrebbero potuto fare di Molotov una vittima delle repressioni. In



realtà, infatti, Molotov fu sempre un tenace sostenitore e cultore di quei metodi e di quelle pratiche che il partito doveva poi condannare e di cui Stalin è stato il più ostinato sostenitore. In particolare egli si è battuto — come si è poi saputo — sulle questioni del riconoscimento della neutralità dell'Austria (col conseguente ritiro delle truppe sovietiche), della modifica del trattato con la Cina e della normalizzazione delle relazioni con la Jugoslavia.

### Il carteggio con Churchill

Tornato a dirigere il ministero degli Esteri mentre prendeva avvio la nuova linea della coesistenza pacifica, Molotov fu certo uno dei protagonisti del nuovo corso (si veda la sua partecipazione alla conferenza di Ginevra sull'Indocina del 1954, il suo carteggio con Churchill dello stesso periodo e poi l'iniziativa per gli incontri dei Grandi) ma, all'interno della

direzione collegiale, si è però sempre tenacemente battuto — come ci è stato rivelato — per impedire che l'iniziativa sovietica assumesse l'aspetto di una vera e propria svolta.

Legato agli schemi e alle abitudini della fase storica precedente e, forse per questo, incapace di prendere atto del fatto che la nuova situazione che si era venuta a creare dopo la nascita del «campo socialista» in Europa e la vittoria della rivoluzione in Cina, esigeva una riflessione critica sul passato e insieme nuove elaborazioni e nuove iniziative anche nel campo della politica estera e delle relazioni all'interno del «campo», Molotov si è così opposto alle più importanti iniziative di Krusciov. In particolare egli si è battuto — come si è poi saputo — sulle questioni del riconoscimento della neutralità dell'Austria (col conseguente ritiro delle truppe sovietiche), della modifica del trattato con la Cina e della normalizzazione delle relazioni con la Jugoslavia.

Per qualche tempo solo poche notizie sono filtrate su quei primi scontri, ma poi il contrasto che opponeva Molotov alla nuova linea è esplosa apertamente in occasione di una riunione del Comitato centrale del partito del luglio 1955, quando in numerosi interventi vennero criticate le posizioni «dogmatiche» del ministro degli Esteri. In quello stesso periodo sul «Kommunist» (n. 6, 1955) uscì un'autocritica di Molotov che riconosce di aver sbagliato quando aveva sostenuto in un discorso ai tessi, ricca di implicazioni politiche, secondo cui le basi della società socialista sarebbero già state gettate nel 1936.

L'equilibrio interno al gruppo dirigente era tale in quel periodo da impedire che si aprisse un caso Molotov. Questi rimase così al ministero degli Esteri e, di conseguenza, partecipò alle riunioni di dare di nuovo battaglia, collegandosi con forze non indifferenti e con stati d'animo assai diffusi, nel periodo che ha immediatamente preceduto il XX congresso. A quella battaglia, nonché ai limiti intrinseci della linea e delle posizioni dello stesso Krusciov, si deve se al congresso, e in una seduta a porte chiuse, la questione Stalin venne affrontata ponendo al centro il tema del culto della persona nonché degli errori e dei delitti dello stalinismo, e non quello dell'individuazione e delle strutture della direzione e della gestione, delle cause che avevano reso possibili manifestazioni tanto gravi e aberranti.

Molotov tuttavia non osò, in quell'occasione, dare apertamente battaglia. Freferì muoversi per frenare e bloccare il processo e accettò di buon grado — così almeno pare — il primo ridimensionamento del suo ruolo. (Nel maggio del 1956 lasciò infatti il ministero degli Esteri ove venne sostituito da Scepliov). Tuttavia, non disarmando attese momentaneamente più favorevoli.

Si giunse così, nel 1957, al primo attacco aperto a Krusciov con Molotov protagonista, insieme a Bulganin, Vorosilov e Malenkov, di uno scontro che in un primo tempo parve conclusosi con la sconfitta di Krusciov. Questi venne infatti messo improvvisamente in minoranza nel Presidium su varie

questioni (la campagna delle «terre vergini», la politica economica e la politica estera) ma — come si è poi saputo — dalle rivelazioni della Furzeva e, successivamente, dell'ex ambasciatore jugoslavo a Mosca, Veljki Mjuncovic — riuscì però a respingere l'attacco grazie al fatto che, con rapida iniziativa, fu possibile convocare in poche ore il Comitato centrale ove i rapporti di forza erano a suo favore. A conclusione di una drammatica seduta il massimo organismo dirigente del Pcus prese posizione contro gli oppositori bollandoli come «gruppo antipartito».

### Ambasciatore in Mongolia

La sconfitta di Molotov era netta. Tuttavia, a dispetto di ciò, le sue posizioni erano cambiate, non vi furono nei suoi confronti, così come nei confronti degli altri oppositori, né clamorosi processi né campagne politiche di vaste proporzioni. Molotov venne allontanato dagli organismi dirigenti del partito e del governo e nell'agosto nominato ambasciatore in Mongolia. Nel 1960 venne poi mandato a Vienna con l'incarico di vicepresidente della rappresentanza dell'Urss presso l'Agenzia per l'Energia Atomica. Puntualmente si tenne la sua prima sconfitta, ritenuta inevitabile, di Krusciov, Molotov continuò anche da Vienna a dare battaglia inviando lettere di critica al partito sui vari punti del XXII congresso, si giunse all'episodio davvero decisivo dello scontro. Molotov venne infatti duramente e pubblicamente attaccato da Krusciov e da molti altri delegati che, dalla tribuna del congresso, parlarono sia della sua partecipazione alle repressioni staliniane, sia del tentativo compiuto dall'ex ministro degli Esteri e dagli altri componenti il «gruppo antipartito», prima e dopo il XX congresso, di «rovesciare la linea del Pcus».

Espulso dal partito, Molotov venne posto nell'impossibilità di continuare la battaglia e, da allora, è vissuto sempre a Mosca, dove abitava in un palazzo di alti pensionati di Stato del vecchio centro. Non è più comparso in manifestazioni pubbliche neppure dopo che Krusciov venne a sua volta sconfitto nel 1964.

Il silenzio su di lui è stato rotto improvvisamente nel 1984, per volontà di Cernenko (e la cosa fece rumore, perché accompagnata da voci su ancora più clamorose possibili sconfessioni degli anti-staliniani del decennio scorso), che fece riconoscere a Molotov la tessera del partito. Infine, qualche attimo di notorietà l'ha avuto quando, alcuni mesi o sono, le agenzie di stampa diffusero una sua dichiarazione favorevole, anzi entusiasticamente favorevole, al nuovo corso di Gorbaciov.

E del tutto evidente che si trattava di un caso scervolizio che il partito gli chiedeva, e paradossalmente, proprio contro tutto quello che Molotov ha sempre rappresentato.

Adriano Guerra

## LETTERE ALL'UNITÀ

### «Guai a fare agli avversari il regalo di tacere!»

Caro direttore,  
Il sen. Nedo Canetti ha scritto sull'Unità del 29 ottobre: «Non siamo forse caduti un poco in trappola, per esempio dando tanto spazio sul nostro giornale al dibattito «ungerese»? Non ci hanno per caso trascinato su un terreno che gli faceva più comodo, visto lo stato del pentapartito?».

Pur comprendendo lo stato d'animo e condividendo tutte le considerazioni critiche che Canetti premette sul pentapartito e sulle strumentalizzazioni interne di quelle vicende, non sono d'accordo con la critica all'Unità. Dobbiamo essere anzitutto noi comunisti ad affrontare serenamente e scientificamente i problemi posti dalla nostra storia, che non sono di poco conto ed interessano l'intera democrazia italiana.

Ben vengano quindi le rievocazioni, le analisi, le interviste, i dibattiti dell'Unità sugli avvenimenti ungheresi del '56. Mi sento, caso mai, di formulare una critica opposta (soprattutto al Partito, ma anche al giornale), perché parlarne solo dopo che gli altri hanno sollevato strumentalmente la questione? Tutto sarebbe andato diversamente, almeno in parte, se Natta l'intervista (molto ben centrata) l'avesse fatta prima di andare a Budapest, se l'Unità avesse affrontato l'argomento fin dall'inizio dell'anno.

Adesso però bisogna continuare. Spero ad esempio che si ritorni sull'affermazione dello storico F. Feitò circa l'esistenza di una riunione tra partiti comunisti a Mosca, chiesta dai cinesi, per decidere la condanna di Nagy. Anche se il Pci non è in stato presente né mai ne ha avuta notizia (non ho alcun motivo per non credere al comunicato dell'Ufficio stampa), sarebbe interessante saperne di più: se si è tenuta davvero, se era limitata ai partiti al potere eccetera. È solo un esempio, per dire che occorre continuare, non frenare il confronto.

L'Unità è il giornale sul quale, anche a proposito dell'Ungheria '56, si sono lette finora, a mio parere, le analisi più serie e documentate. Guai a fare agli avversari il regalo di tacere.

GIAN CARLO CORADA  
(Cremona)

### «Essi trassero dalle loro esperienze un'analisi che riuscirono a trasmettere»

Cara Unità,  
ho seguito con molto interesse il confronto-dibattito avvenuto il lunedì 27/10 nello Speciale TgI, che affrontava i tragici fatti d'Ungheria culminati con l'intervento sovietico e il sacrificio di Nagy.

All'epoca dei fatti ungheresi non avevo neppure un anno; non credo quindi di essere diventato comunista dietro certe lezioni ed esempi. Ne avevo però 13 quando avvennero i fatti in Cecoslovacchia e ricordo, perché da allora qualcosa era cambiato nella mia vita. Cominciai ad avvicinarmi alla Fgci, mi si aprirono davanti agli occhi i grandi ideali socialisti, cominciai a sbirciare fra le opere di Gramsci, entrai per la prima volta in una sezione di partito. Da quel momento in poi la diffusione della stampa comunista, la preparazione delle feste dell'Unità, e da lì un impegno più assiduo per la preparazione della campagna elettorale.

Ricordo come oggi il pianto di gioia quando strappammo il Comune alla pluridecennale permanenza dc, con un aiuto determinante di molti socialisti; ricordo infine le discussioni appassionate fra gli anziani del partito, che anche in quell'occasione tentavano di giustificare l'intervento sovietico in Cecoslovacchia, e noi giovani che ci battevamo per difendere la posizione assunta dal Pci.

Ora quei giovani vivono vite diverse, ma sono sempre comunisti, impegnati come non mai, anche nelle istituzioni, ad affrontare i problemi reali della gente.

Certo, ritengo valido il fatto che si giunga ad una analisi approfondita e critica su quegli istanti lontani, ma mi sembra pretestuoso da parte di qualche socialista aggranciarsi a posizioni passate e lasciare sfumare possibilità e occasioni odierne, consapevoli che solo con una vera alternativa di sinistra si possono abbattere tutta una serie di problemi.

Infine, vorrei rassicurare il vice-segretario socialista su come sono i comunisti: sono distanti da quelle posizioni non per un puro e semplice rigetto di quelle azioni disumane che non abbiamo neppure conosciuto, ma per l'insegnamento ricevuto in tutti questi anni da dirigenti come Longo e Berlinguer, dalle scelte da loro effettuate sia in campo nazionale sia in campo internazionale, consapevoli che quegli uomini della sinistra europea travevano dalla loro sconfitta, dalle loro lotte dalle loro esperienze e perché non anche dalle posizioni assunte — e determinate da fatti e periodi particolari del nostro secolo — un'analisi critica su uomini e fatti; e sono riusciti a trasmetterla a noi.

MARIO PINTORE  
(Capoliveri - Livorno)

### Chi è giunto prima sulla cima del Makalù

Egregio direttore,  
in nome e per conto della Trekking International srl, che ha titolo per agire anche nell'interesse ed a tutela della professionalità e dell'immagine di Reinhold Messner, e con riferimento all'articolo a firma Toni Jop, «Il Makalù come il Termino: un assalto che costa la vita» apparso sull'Unità del 5-10-86, invito a pubblicare la seguente rettifica.

1) Non corrisponde al vero che il dott. Giuliano De Marchi sia giunto sulla cima del Makalù, e tanto meno che vi sia giunto prima di Messner. È vero invece che il dott. De Marchi, nonostante l'ora tarda ed il parere contrario di Messner, ha voluto — consideratamente — proseguire la salita, fermandosi però ad un'ora dalla cima. E buon per lui che si sia ravveduto in tempo, perché il giorno successivo lo scalatore svizzero Ruedi, ripetendo quella stessa salita, nelle identiche condizioni di tempo, è giunto, egli sì, alla cima, alle ore 21, ma purtroppo ha perduto la vita.

2) Non corrisponde al vero che — fiorisce un mercato nero delle partecipazioni che permette, ad esempio, ad un paio di italiani di infiltrarsi in spedizioni che hanno permissi di salita nel periodo che a quei due italiani fa comodo —, con chiaro riferimento agli alpinisti Messner e Kamerlander. È vero invece che la Trekking International ha organizzato le due spedizioni alpinistiche al Makalù e al Lhotze, ottenendo regolari permessi e pagando le relative royalties.

ing. GIORGIO CONATO  
(Bologna)

### C'è una decisione del Consiglio di Stato

Egregio direttore,  
L'Unità del 1° ottobre ha pubblicato una lettera con la quale il sig. Luigi Fulcinetti, presidente del Gruppo regionali lombardo dell'Unione mutilati per servizio, lamenta che l'Inps non riconosca i contributi figurativi in relazione ai periodi di servizio militare obbligatorio che danno luogo alla liquidazione di pensioni privilegiate ordinarie.

In proposito ritengo utile precisare che tale criterio non nasce da un'interpretazione restrittiva data dall'Inps alla normativa di specie, ma dall'esigenza di adeguare il comportamento dell'Ente a quanto disposto dal Consiglio di Stato con decisione n. 840/1975 nonché al parere espresso sulla materia dal ministero del Tesoro.

ROBERTO URBANI  
capo del Servizio stampa e informazione Inps



REAGAN INFLESSIBILE CON I TERRORISTI!

SULLA VENDITA DELLE ARMI NON GLI HA FATTO UNA LIRA DI SCONTO!